

**NUOVI STILI DI VITA:
I CRISTIANI TRA VOCAZIONE E SFIDA**
Fr. Luca Fallica
Comunità monastica SS. Trinità a Dumenza (VA)

Rho, 21 febbraio 2015

NOVITÀ, VOCAZIONE, SFIDA

La prospettiva che io sono in grado di offrire riguardo al tema sul quale oggi riflettiamo – «Nuovi stili di vita: è compito nostro» – è più di carattere biblico-spirituale, e quindi introduttivo rispetto ad alcune esperienze e testimonianze concrete che ci verranno raccontate nella seconda parte della mattinata. Credo che sia non solo importante, ma essenziale per un credente nel Signore Gesù tenere ben presente questo legame e questa circolarità che si instaura tra la parola di Dio e la vita. Da un lato, è la Parola che illumina la vita, orienta i suoi passi, offre i criteri di discernimento fondamentali per le scelte da compiere, le decisioni da assumere, gli stili di vita da adottare. Dall'altro lato è la vita concreta, con la sua esperienza effettiva, che consente non solo di attuare nella verità della carne la Parola ascoltata, ma anche di comprenderla meglio, in modo sempre più profondo e vero. È importante ricordare questo aspetto, perché noi tutti, come uomini e donne occidentali, eredi nel bene e nel male della cultura greca, siamo un po' malati di razionalismo. Ci è facile pensare che prima ascolto la Parola, la comprendo, e dopo la metto in pratica. Invece occorre riconoscere l'importanza che, in questa circolarità, ha l'altro movimento: è il vivere concretamente la parola di Dio, il darle forma nella concretezza dell'esistenza, a consentirci di comprenderla davvero. Quando nel libro dell'Esodo Dio propone al suo popolo le parole dell'alleanza, Israele risponde: «Quanto ha detto il Signore, noi lo faremo e lo ascolteremo» (*Es 24,7*)¹. In modo un po' sconcertante per la nostra mentalità malata di razionalismo, qui, nella risposta del popolo, il fare precede l'ascolto. Martin Buber traduce, per esplicitare ancor di più il senso di questo rapporto: «quanto il Signore ha detto, noi lo faremo per poterlo ascoltare». San Francesco di Assisi, proprio in riferimento alla lettura della parola di Dio, affermava: «un uomo è tanto sapiente quanto fa». È il fare la Parola che ci introduce nella sua vera sapienza. Quindi, le cose che ora tento di comunicarvi, attingendo alle Scritture, potranno essere comprese meglio proprio alla luce delle esperienze di vita effettiva che ci verranno testimoniate dopo il mio intervento.

Una seconda premessa, prima di entrare nel vivo della riflessione. Mi paiono significativi tre termini che nei titoli di questa giornata accompagnano l'espressione 'stili di vita'.

- Il primo termine è l'aggettivo 'nuovo': parliamo infatti di '*nuovi* stili di vita'.
- Il secondo termine è 'vocazione', che compare nella seconda parte del titolo del mio intervento: 'i cristiani tra *vocazione* e sfida'.
- Il terzo termine è 'compito', presente nel titolo complessivo di questo incontro: 'Nuovi stili di vita: è *compito* nostro'.

Anche questi tre termini ci consentono di articolare bene, nel modo giusto, la relazione tra parola di Dio e vita. La parola di Dio è per noi sempre vocazione: ci chiama a una decisione, attende una nostra risposta. Non si può ascoltare Dio che parla se non nella prospettiva vocazionale: perché quando Dio parla attende sempre la nostra risposta. La vocazione diventa di conseguenza 'compito'. È il dinamismo dell'incarnazione: in Gesù Cristo la parola di Dio si è fatta carne. Questo esige che anche il nostro ascolto si faccia carne, che anche la nostra risposta si faccia carne. La risposta che Dio attende da noi non può rimanere

¹ «...lo eseguiremo e vi presteremo ascolto», così traduce la nuova versione della Cei.

solamente sulle labbra; deve coinvolgere l'intera nostra esistenza. La vita stessa diventa perciò compito, in quanto risposta a una vocazione, a un appello. Tutto questo, infine, è sempre sotto il segno di una novità. Anzitutto perché la parola di Dio ci rinnova, e rinnovandoci ci consente di dare risposte nuove, anche alle sfide sempre diverse che la storia sottopone al nostro discernimento. La novità, tuttavia, non è generata solamente dai cambiamenti storici, culturali, sociali... dalle sfide sempre diverse che ci interpellano. Più radicalmente la novità è generata dalla parola di Dio che ci rinnova continuamente. È un vino nuovo che deve rendere nuovi anche gli otri, perché altrimenti, se rimangono vecchi, si spaccano, e perdiamo tanto il vino quanto gli otri. C'è un'altra piccola icona evangelica che possiamo qui evocare, a premessa della nostra riflessione. Secondo il vangelo di Marco, all'inizio del suo ministero pubblico, nella cosiddetta giornata inaugurale di Cafarnao, Gesù, dopo aver chiamato i primi quattro discepoli, entra nella sinagoga di Cafarnao dove insegna e opera il suo primo esorcismo, scacciando via uno spirito impuro. L'evangelista conclude il suo racconto annotando che tutti i presenti erano stupiti e pieni di timore, e si dicevano: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità» (Mc 1,27). In greco Marco aveva a disposizione due aggettivi per dire 'nuovo': *neòs* che indica una novità cronologica; *kainòs*, che indica una novità qualitativa. Marco sceglie il secondo aggettivo – *kainòs* – per rimarcare che ciò che meraviglia non è tanto il contenuto dell'insegnamento di Gesù, quanto la sua qualità. Non un insegnamento cronologicamente nuovo, rispetto a qualcosa che appartenerebbe al passato, ma qualitativamente nuovo, sia per come viene offerto, sia perché è in grado di fare nuove tutte le cose, rigenerandole con la stessa efficacia con cui Gesù caccia via lo spirito impuro. L'autorità che stupisce la gente di Cafarnao non è soltanto quella con cui Gesù opera l'esorcismo, più radicalmente è quella con cui rende sempre nuova la nostra esistenza.

QUESTIONE DI STILE

In questo rinnovamento, Gesù rigenera anche il nostro stile di vita. Anche questo tema dello stile è importante, anzi decisivo, nei racconti evangelici. Se li leggiamo attentamente, ci accorgiamo come in tante loro pagine emerga proprio questo aspetto dello 'stile'. Anzi, in molte occasioni sembra addirittura che più che il contenuto sia decisivo lo stile, in ordine alla testimonianza del Regno e alla proclamazione della bella notizia. Gesù più che sul contenuto – *che cosa dire, che cosa fare* – esige uno stile preciso – *come dire, come fare* –. Incontriamo, a questo riguardo, una pagina particolarmente eloquente nel racconto di Matteo, proprio alla fine del Discorso della Montagna. Gesù sollecita i suoi ascoltatori a saper discernere tra i veri e i falsi profeti, e offre un criterio per farlo:

¹⁵Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! ¹⁶Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? ¹⁷Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; ¹⁸un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. ¹⁹Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ²⁰Dai loro frutti dunque li riconoscerete (Mt 7,15-20).

Sin qui tutto chiaro. Le cose si complicano se leggiamo quanto segue:

²¹Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²²In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". ²³Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!" (vv. 21-23).

Ora davvero le parole di Gesù diventano sconcertanti. Subito prima ha dichiarato che l'albero buono lo si riconosce dalla bontà dei suoi frutti. Come può ora affermare che dire 'Signore, Signore' – cioè pregare – o profetare nel suo nome, o scacciare demoni o compiere molti altri prodigi, come può dire che questi non

sono frutti buoni, che rivelano la bontà dell'albero, ma sono addirittura espressione di un operare l'iniquità? Credo che la risposta a questo interrogativo, tutt'altro che secondario, vada cercata proprio in questa direzione: a definire la bontà o l'iniquità del nostro agire non basta il contenuto – *ciò che si fa* – perché è decisivo il suo stile – *il come lo si fa* –. Un contenuto in sé buono, come appunto pregare, profetare, scacciare demoni o compiere miracoli, diventa un fare l'iniquità se vissuto con uno stile che contraddice l'evangelo del Regno. Lo diventa – per fare qualche esempio banale ma molto chiaro – se opero qualcosa di buono per ricavarne un profitto personale, o per attirare lo sguardo ammirato degli altri (come Gesù ha poco prima ricordato, all'inizio del capitolo sesto, parlando dell'elemosina, della preghiera e del digiuno, in un testo sul quale dovremo più avanti tornare), o se opero solamente a favore di quelli del mio gruppo o della mia setta; o ancora quando scaccio i demoni, mi oppongo cioè al male e al peccato, con uno stile che però rimane duro, senza misericordia e senza compassione. La coerenza all'evangelo esige dunque da noi una grande vigilanza non solo sul contenuto del nostro agire o del nostro parlare, ma sul suo stile. La novità del Vangelo deve incarnarsi non semplicemente nella vita, ma in *stili di vita* precisi, ben determinati, coerenti, trasparenti. Questo è ciò che Dio ci chiede – la nostra *vocazione* – e questa deve essere la nostra risposta – il nostro *compito* –.

DAL DESERTO AL GIARDINO

La premessa è stata ampia, ma credo utile a entrare ora nel vivo della riflessione nel giusto modo. Vorrei farlo ricorrendo ancora a una piccola icona biblica e insieme liturgica. Ci apprestiamo a entrare in Quaresima. Domani, nella prima domenica del tempo quaresimale, la liturgia ci conduce nel deserto, dove Gesù viene tentato, o meglio sottoposto alla prova. Il cammino quaresimale inizia nel deserto, ma per concludersi in un giardino, il giardino di Pasqua, dove Maria di Magdala riconoscerà il Risorto che la chiama per nome. Questo sarà infatti l'evangelo che ascolteremo la Domenica di Pasqua, nella Messa del giorno. Possiamo dire che il cammino quaresimale ci conduce dal deserto al giardino. È un cammino di ritorno – e in questo senso di radicale *con-versione*, una vera e propria *inversione di marcia* – rispetto al cammino compiuto dall'*Adam* nel libro della Genesi, questo *Adam* che impersona l'umanità tutta. Adamo ed Eva infatti vengono collocati nel giardino di Dio e a motivo della loro disobbedienza alla Parola, a motivo della loro trasgressione del comando ricevuto, trasformano il giardino in un deserto. Infatti, dopo il loro peccato, il giardino, prima ricco di frutti di ogni genere, diventa una steppa arida e infeconda.

maledetto il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi (*Gen 3,17-18*).

La Pasqua del Signore Gesù, verso la quale il cammino quaresimale ci conduce, torna a rendere il deserto un giardino. Quel giardino voluto dal disegno originario di Dio. Non a caso Maria di Magdala, nel giorno di Pasqua, inizialmente non riconosce Gesù e lo confonde con il 'custode del giardino'. Come spesso accade ai personaggi di Giovanni, sbaglia, ma dice il vero. Afferma una verità senza saperlo o intendendo dire altro, perché in effetti Gesù è il vero custode del giardino. È colui che è venuto a compiere l'opera che Dio aveva affidato ad Adamo e che questi non aveva saputo assolvere, a motivo della sua disobbedienza. Narra infatti la Genesi in 2,15

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Adamo non sa coltivare e custodire il giardino, e lo trasforma in un deserto. Gesù, che è il vero custode, viene nella sua Pasqua a trasformare di nuovo il deserto nel giardino voluto dal Padre. Questa è la novità della Pasqua e questa deve essere anche la novità dello stile di vita al quale il discepolo è chiamato. Uno stile di vita nuovo perché stile di vita pasquale, capace di coltivare e di custodire il giardino, affinché non diventi un deserto.

Il racconto della Genesi ci offre anche qualche preziosa indicazione su che cosa significhi custodire

il giardino, quali atteggiamento o quale stile di vita consentano di farlo. Procedo a partire da qualche osservazione sul primo racconto della Genesi, quello in cui la creazione viene descritta nei famosi sette giorni. Un racconto, questo, che si presenta nel suo insieme come un testo molto ordinato, armonico, dall'architettura raffinata. Il simbolismo numerico vi gioca un ruolo non indifferente. C'è anzitutto la cifra sette, con i sette giorni (o 'sei + uno' come si dovrebbe dire meglio), a scandire il racconto. Altra cifra bene presente nel testo è il dieci. Dio pronuncia infatti dieci parole nel creare il mondo, introdotte da una medesima espressione: «E Elohim disse». Dieci parole, un Decalogo! Questo testo nasce dopo l'esperienza dell'Esodo e dell'Alleanza: la creazione stessa viene compresa alla luce di quell'evento di liberazione. Attraverso le dieci parole dell'Alleanza, donate a Mosè sul Sinai, Dio trasforma, potremmo dire 'crea', alcune tribù di schiavi come suo popolo; allo stesso modo, sempre attraverso dieci parole Dio crea tutto ciò che esiste. Attraverso dieci parole Dio ha stabilito la sua alleanza con Israele, sempre attraverso dieci parole stipula la sua alleanza con l'intero creato. In questo schema perfetto, apparentemente statico, ci sono tuttavia alcuni elementi di rottura, alcune sporgenze, che creano sorpresa e gettano un po' di scompiglio in un ordine così accurato. Gli elementi di disordine sono diversi; mi limito a sottolineare quello che più interessa la nostra riflessione.

La decima parola presenta una peculiarità rispetto alle precedenti, perché al v. 29 Dio parla, ma non per ordinare qualcosa, non per far venire all'esistenza, come nei casi precedenti, ma per donare qualcosa: per donare il cibo agli animali e agli umani.

²⁹Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. ³¹Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno (*Gen* 1,29-31)

In questo versetto c'è un elemento implicito che va messo in luce. Donando agli umani e agli altri esseri viventi il cibo, Dio pone un limite, perché potranno mangiare solo dei vegetali della terra, non potranno invece cibarsi della carne. Anzi, il limite si reduplica, perché Dio pone un'ulteriore distinzione, o separazione. Agli umani dà in cibo «ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme»; agli «animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». A tutti viene data un'alimentazione vegetariana, ma con una distinzione, in modo che non ci sia concorrenza, per il cibo, tra gli uomini e gli animali della terra. Il testo sembra infatti distinguere tra tre tipi di vegetali: l'erba verde, l'erba che produce seme (cioè i cereali) e gli alberi da frutto. Queste ultime due specie vengono date in cibo all'uomo; la prima a tutti gli altri animali². Il secondo racconto della creazione esplicherà quanto qui rimane più implicito, con il comando impartito ad Adamo ed Eva di mangiare di tutti i frutti degli alberi, ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male (cfr. 2,17). È interessante, in entrambi i casi un limite viene imposto e riguarda sempre ciò di cui ci si può nutrire. È un elemento che deve interrogarci. Dio dona il cibo, ma insieme al cibo dona una parola che istruisce, imponendo un limite. Ci si potrà nutrire in modo buono del cibo solo a condizione di ascoltare docilmente la parola. Se ci si nutre obbedendo, il cibo dà vita; se ci si nutre disobbedendo, quello stesso cibo dà morte.

A IMMAGINE E SOMIGLIANZA DELLA MITEZZA DI DIO

Cerchiamo ora di comprendere meglio il significato e la finalità del limite che viene imposto. Dobbiamo osservare prima un altro elemento di 'disordine' che il testo presenta nel suo

² Cfr. A. WENIN, *Non di solo pane...*, Violenza e alleanza nella Bibbia, EDB, Bologna 2004, 27 (in particolare nota 9).

schema così ben ordinato. Quando Dio crea gli esseri viventi dei mari e dei cieli li benedice e li invita a moltiplicarsi:

Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra» (*Gen 1,22*).

La stessa benedizione e il medesimo invito a moltiplicarsi ritorna per gli esseri umani, al v. 28. Questa benedizione manca invece per gli altri animali che popolano la faccia della terra. C'è per gli uccelli, i pesci, gli esseri umani, non per gli altri animali terrestri. Loro non vengono benedetti, né c'è per loro il comando a essere fecondi e a moltiplicarsi. Un'assenza che insospettisce, interroga, perché non sembra una dimenticanza innocente, senza significato. In questa assenza possiamo forse riconoscere l'invito, rivolto all'uomo e alla donna, a vivere nel modo giusto la loro relazione con gli animali terrestri. Non è Dio a benedirli, sarà l'*adam* a doverlo fare; l'*adam* che riceve la parola di benedizione di Dio, per diventare mediatore di questa benedizione verso tutti gli altri esseri che vivono assieme a lui sulla faccia della terra. Lo potrà fare se, ascoltando la parola mite di Dio che gli parla, saprà vincere la violenza vorace sempre accovacciata alla porta del suo cuore (il *serpente*), e trasformare anche la propria parola in una parola di pace e di benedizione. Questa è la via per la quale l'uomo, creato a immagine di Dio, potrà diventargli somigliante.

Perché somigliante a Dio? Perché anche Dio sa imporsi un limite. E questo limite è il sabato. Nel sabato Dio compie il suo lavoro e si riposa, riprende fiato. Cessa di parlare, non produce, non opera, non separa, ma indugia nella relazione di meraviglia e di contemplazione che già si era annunciata ogni volta che aveva voluto guardare e aveva potuto dire 'è cosa buona'. Commenta Wenin:

...Dio si ferma. Mette fino al dispiegamento della propria potenza creatrice, impone un limite alla propria capacità di dominio, dimostrando che domina anch'essa. In tal modo si mostra più forte della propria forza, padrone del proprio dominio, per riprendere delle formule che amava Paul Beauchamp. [...] Rispetto alla figura del Dio Onnipotente, il ritirarsi 'sabbatico' conferma, alla fine, quel che appare già ben presente durante tutto il racconto, cioè la capacità di questo personaggio di contenere la propria forza, di trattenere il proprio dominio, e il modo tutto suo di prendere distanza per aprire alle creature uno spazio completamente loro, spazio di vita per i viventi.³

A compiere la creazione c'è questo riposo di Dio che si ritira e lascia davvero essere l'altro davanti sé. Questo dà compimento alla creazione. A deformarla, a sfigurarla è invece il nostro peccato, che non riconosce, o non sa dimorare nel modo giusto nell'alterità di Dio e nell'alterità con tutti gli altri esseri viventi. Tale è infatti il compito che viene affidato all'uomo quando viene creato, come interlocutore in grado di ascoltare la parola mite di Dio e di lasciarsi da essa plasmare, determinare nelle sue relazioni, per divenire a sua volta capace di ridire questa parola agli altri esseri viventi. È questo il dominio di cui l'uomo viene incaricato, un dominio da esercitare a immagine e somiglianza della mitezza stessa con cui Dio domina il caos e lo rende un cosmo ordinato, bello, buono, abitabile.

UN LIMITE ALLA VORACITÀ

Il sabato dunque rappresenta la capacità di Dio di porre un limite alla propria onnipotenza, al proprio dominio per instaurare un rapporto di mitezza con tutte le sue creature, nel gioco della differenza e dell'alterità. Possiamo interpretare il limite che viene imposto all'uomo relativamente

³ A. WENIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo*. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. I. Gen 1,1-12,4, EDB, Bologna 2008, 26.

al cibo nella medesima luce. Anche l'uomo e la donna devono imparare a dominare la propria voracità per poter giungere a vivere in quella mitezza che consentirà loro di essere da un lato somiglianti a Dio e dall'altro capaci di assolvere al compito che da lui ricevono: custodire e coltivare il giardino, facendosi mediatori e corresponsabili della sua benedizione verso gli altri esseri che con coloro popolano la faccia della terra. Il peccato di Adamo ed Eva consisterà appunto nell'incapacità di dominare questa voracità, e sarà questa stessa voracità, a causa della quale oltrepasseranno il limite, a impedire loro di coltivare e custodire il giardino, che si trasformerà in un deserto.

È attraverso questa via che l'uomo e la donna, creati a immagine di Dio, potranno diventargli davvero somiglianti, perché – ripeto – Dio stesso è così. Nella tradizione ebraica, soprattutto in quella cabbalistica, la creazione viene immaginata come un ritirarsi di Dio per far essere tutto il creato davanti a sé. Il termine ebraico con cui si descrive questo ritirarsi è *zimzum*. Questa espressione ebraica deriva dal verbo *tsom*, che significa 'digiunare'.

Dio ha digiunato su di sé. Ha fatto *zimzum*. Egli si è ritirato «come il mare si ritira e libera la terra ferma», secondo un'altra metafora comune. Il mondo non esiste dunque al di fuori di Dio, ma dentro lo spazio che Dio ha aperto in se stesso quando per un attimo si è svuotato e digiunato⁴.

Il digiuno che Dio chiede ad Adamo ed Eva è la via attraverso la quale potranno diventargli somiglianti, perché Dio stesso per primo digiuna per fare essere tutto ciò che esiste davanti a sé, nella relazione con lui, nella logica di un dono condiviso. Una breve poesia di un'autrice giudaica, Mary Gales Ryan, commenta così lo *zimzum*, questo digiunare di Dio:

Dio in principio si mise da parte,
e così ebbe inizio il mondo.
Questo è il segreto dell'amore:
mettersi da parte.
Se puoi, cerca soprattutto
di metterti da parte.
Chiedi per te
solo un piccolo angolo del tempo.
Metti confini al tuo volere,
e guarda come fiorisce un mondo⁵.

Il senso profondo del digiuno è anche questo: attraverso un rapporto maturo con il cibo, attraverso la capacità di dominare la propria voracità, occorre giungere a un dominio sulla propria volontà di potenza, compiere un passo di decentramento che consenta al nostro *ego* di lasciare spazio ad altro da sé, di diventare per così dire un *io ospitale*, mite, accogliente, benedicente, capace di *far fiorire il mondo*.

NEL GIOCO DELLE RELAZIONI

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso conferma questa prospettiva di lettura, in un altro passo in cui si fa riferimento al digiuno. Lo incontriamo nel Discorso della Montagna, al capitolo sesto, in quello che è un po' il cuore dell'intero discorso. In questo capitolo Gesù parla di tre opere tipiche della pietà

⁴ B. STANDAERT, *Spiritualità arte di vivere*, 367.

⁵ Citato in R. VIGNOLO, *La povertà che arricchisce. In merito a 2Cor 8,9 e dintorni*, in *Nuovo Testamento: teologie in dialogo culturale*. Scritti in onore di Romano Penna nel suo 70° compleanno, ed. N. Ciola e G. Pulcinelli, EDB, Bologna 2008, 297.

giudaica: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. Sono tre, e in una serie di tre è facile individuare un centro. Al centro c'è la preghiera, vale a dire la nostra relazione con Dio. È in questo contesto che Gesù consegna ai discepoli il Padre Nostro, vale a dire insegna a invocare Dio come Padre, e dunque a vivere con lui una relazione filiale. La preghiera, però, non sta senza l'elemosina e il digiuno. Dal mio rapporto con Dio che chiamo Padre nella preghiera, derivano anche l'elemosina, cioè la capacità di stare con gli altri uomini nella forma della condivisione e della solidarietà, e il digiuno, che è la capacità di relazionarsi con i beni nella forma non del possesso o dell'accaparramento vorace, ma al contrario in un atteggiamento di accoglienza, di lode, di ringraziamento, perché ogni bene imparo a contemplarlo come un dono che viene da Dio e verso Dio conduce.

La relazione con il pane è inseparabile da altre due relazioni che sono costitutive della nostra identità e della nostra esperienza umana, la relazione con Dio e la relazione con gli altri. Dunque, la relazione con il pane viene vissuta in modo giusto quanto ci consente di vivere in modo autentico tanto la relazione con Dio quanto quella con i fratelli; quando, in altri termini, ci conduce in una relazione filiale con il Donatore e in una relazione fraterna con tutti gli altri che sono come me destinatari del dono di Dio. Viceversa, è la verità delle altre due relazioni, con Dio e con gli altri, che poi educa ad avere un rapporto giusto anche con il pane, il cibo, con tutti gli altri beni della terra di cui peraltro la nostra vita non può fare a meno. C'è un modo di mangiare il pane – quello di Adamo – che trasforma il deserto in un giardino; c'è al contrario un modo di digiunare, cioè di mangiare in modo diverso il pane – quello di Gesù – che torna a rendere il deserto un giardino.

Alla luce di queste considerazioni mi pare che possiamo capire meglio l'affermazione contenuta nel messaggio dell'Arcivescovo, Cardinale Angelo Scola, per la Giornata della Caritas 2014, riportata nel dépliant predisposto per il nostro incontro: «Non tanto 'fare' delle cose, ma essere disposti a cambiare il nostro modo di essere e quindi di rapportarci con gli altri e con i beni». Il compito che i nuovi stili di vita ci affidano, alla luce della parola di Dio, è anzitutto questo, cambiare le nostre relazioni e cambiarle secondo quella logica di mitezza, di dominio di sé e della propria voracità, di accoglienza e di ospitalità, di custodia dell'alterità, di mediazione della benedizione che riceviamo da Dio perché possiamo essere noi a benedire tutte le altre creature di Dio nel suo Nome. Con la consapevolezza, peraltro, che ogni relazione è intrecciata con l'altra, e non si può vivere una vera relazione con Dio che non ci conduca in relazioni diverse con gli altri e con gli stessi beni della terra. Ed è nello stile con cui ci relazioniamo con i beni della terra e con ogni creatura, e non solo con i nostri simili, che si rivela la qualità di relazione con Dio che viviamo, e anche il volto di Dio in cui crediamo. Chi è il Dio in cui crediamo. Possiamo fare tanti bei discorsi sulla nuova evangelizzazione, ma se poi le nostre parole non plasmano nuovi stili di vita in ogni direzione in cui le nostre relazioni si espandono, anziché annunciare l'evangelo, lo contraddiciamo e lo rendiamo non credibile. L'evangelizzazione esige non solo parole nuove, ma stili di vita nuovi.

LA RELAZIONE CON IL TEMPO

Nell'orizzonte di queste relazioni, non dobbiamo trascurare un'altra relazione fondamentale che noi viviamo, ed è la relazione con il tempo. Anche questo tema è al cuore del racconto iniziale del libro della Genesi. Dio crea in sette giorni e in questo modo crea il tempo, ma poi crea anche una modalità precisa di rapportarsi con il tempo. Più precisamente Dio crea in sei giorni più uno, perché nel settimo giorno – come abbiamo già visto – egli cessa di lavorare, pone un limite al suo potere, digiuna, si riposa, e in questo riposo il tempo si compie nella festa.

Noi oggi tutti viviamo con un orologio al polso, quando non abbiamo tanti altri strumenti

con cui misuriamo il tempo, dal cellulare, alla sveglia, all'orologio sul cruscotto dell'auto. Avere un orologio al polso è indubbiamente una grande comodità, ma ci espone anche a una tentazione molto insidiosa: quella di pretendere o di presumere di essere noi a dominare il tempo. Ci illudiamo che sia in nostro dominio. Mai come oggi l'uomo è stato capace di misurare il proprio tempo – in qualche modo di esserne il padrone, l'artefice – ma, paradossalmente, mai come oggi l'uomo sembra sempre più schiavo del tempo che vive. Avverte con disagio il proprio rapporto col tempo; tutti ne facciamo esperienza: viviamo il tempo come una esperienza frammentata, con angoscia, con nonsenso, oppure con noia, con tedio; viviamo in anni in cui la depressione è una delle malattie più diffuse. Anche questo denota una certa difficoltà nel vivere con sapienza il proprio tempo.

Non è stato sempre così. Giocando con le parole possiamo dire che c'è stato un tempo in cui il tempo veniva soprattutto 'annunciato'. Pensiamo ad esempio al suono delle campane. Non hanno solo un significato pratico, ma molto più profondo e simbolico: annunciano il tempo. E il tempo va annunciato perché non è un nostro possesso. L'orologio al polso ci illude di possederlo, le campane al contrario ci ricordano che il tempo è dono prima che possesso. Non dobbiamo a questo proposito dimenticare che l'uomo biblico ha un diverso modo di rapportarsi con il tempo, con la storia, con la propria vita. Egli si colloca in una posizione assai diversa, addirittura capovolta rispetto a quella in cui spontaneamente ci collochiamo noi, soprattutto noi uomini e donne occidentali. Nell'ebraico biblico si usa uno stesso termine – *ahar* – per indicare 'dietro' e 'dopo'. Per noi è impensabile, perché il 'dopo' lo immaginiamo sempre come qualcosa che ci sta 'davanti', non 'dietro', alle spalle. Invece l'uomo biblico il 'dopo' lo immagina così: non davanti, ma dietro di sé. Noi siamo rivolti a occidente, e guardiamo al futuro come un tempo che ci sta davanti, da progettare, costruire, dominare. L'uomo biblico abita invece la terra 'orientato', rivolto cioè a oriente, verso l'origine, verso il sorgere del sole e non verso il suo tramonto, a occidente; di conseguenza il 'dopo' lo immagina non davanti ma 'dietro', alle spalle, come un mistero che si rivela, o una promessa che si offre, che non può essere dominata, ma va accolta, con la stessa sorpresa con cui si accoglie ogni giorno un'alba che, senza che tu debba o possa fare qualcosa per essa, torna a sorgere gratuitamente sulla tua vita, con il suo carico di novità e di promessa. Ritrovare il proprio orientamento significa comprendere che la vita non è solo progetto, ma è frutto di una promessa. Il progetto è ciò che tu *getti-pro*, prendi e getti davanti ai tuoi passi guardando a occidente; la promessa al contrario è ciò che un altro ti *mette-pro*, davanti ai tuoi passi, e che puoi riconoscere solo volgendoti a oriente, non verso ciò che devi fare, ma verso ciò che devi attendere e puoi sperare. L'oriente è il luogo di Dio, ed è anche il luogo di un sorgere del sole riguardo al quale non puoi fare nulla perché si affretti a rischiarare la tua notte. Puoi solo attendere, confidando in una promessa, custodendo una speranza. Come la sentinella che veglia nella notte e attende l'aurora. Tutto questo non significa che dobbiamo rinunciare a 'proiettare' un mondo e una storia diversi, ma anche in questo caso che possiamo e dobbiamo farlo con un atteggiamento e uno stile precisi, meno autoreferenziali e più attenti alla dimensione di quella *promessa* che si iscrive anzitutto nelle diverse relazioni che viviamo, con Dio, con gli altri, con i beni creaturali, con il tempo...

Questo modo diverso, capovolto, di collocarsi nel tempo e nel mondo, è il modo della festa. È il primato della festa sul lavoro. Ricorro anche in questo caso a un'immagine biblica, tratta dall'Esodo, al capitolo 5. Vi si narra che Mosè e Aronne vanno dal faraone per chiedergli di lasciar partire il popolo perché vada nel deserto a celebrare una festa in onore del suo Dio. Il faraone risponde a questa richiesta con un secco 'no': «Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!» (*Es* 5,4). In questa contrapposizione tra la richiesta di Mosè e la risposta del faraone emerge la diversa concezione dell'uomo che Dio ha rispetto al faraone: nella visione di Dio, chi è l'uomo? L'uomo è creato per la festa, è creato per la gioia, è creato per la libertà. Invece, nella logica contrapposta del faraone, l'uomo è esclusivamente finalizzato al lavoro, per di più a un lavoro forzato, un lavoro da schiavo, in cui ciò che conta è solamente la produttività: il faraone vuole che gli ebrei tornino a fare lo stesso numero di mattoni di prima, quando veniva data loro la paglia. Quello che conta è la produttività.

La relazione con Dio si realizza nella libertà e nella festa, la relazione con il faraone è contrassegnata dal dominio e dalla sopraffazione. Nel libro dell'Esodo, il faraone è il simbolo di ogni potere idolatrico che tenta di schiavizzare la vita dell'uomo. Celebrare la festa significa al contrario affermare la libertà dell'uomo contro ogni potenza idolatrica che tende a farlo schiavo — che si chiami sistema produttivo, capitalismo, consumismo, collettivismo, o ogni altra forma di totalitarismo: la logica è sempre la stessa —. Dio, invece, intende realizzare la sua relazione con gli uomini secondo una logica diversa che è quella della festa, della gratuità, della gioia, della bellezza delle relazioni, dell'incontro reciproco, dove ognuno vale per ciò che è e non per ciò che fa o per ciò che produce. Anche per questo motivo Dio creando lavora per sei giorni, ma il settimo giorno si riposa e fa festa. Sono i primi sei giorni che trovano significato e compimento nel settimo giorno, e quindi non è la festa al servizio della produttività degli altri sei giorni, come vorrebbe oggi una certa logica, per cui far festa significa solamente riposare per poter lavorare meglio nei successivi sei giorni; occorre piuttosto capovolgere la logica: sono gli altri sei giorni finalizzati alla festa, a dover tendere verso la festa come verso il loro autentico compimento. La festa è davvero il compimento della creazione e, quindi, è il compimento del lavoro di Dio, come pure il compimento del lavoro dell'uomo.

NEL PRIMATO DELL'INTERIORITÀ

La logica della festa è la logica delle relazioni e del loro primato, ma possiamo anche dire che è la logica dell'interiorità, del primato della vita interiore, del primato dell'essere. Noi spesso sperimentiamo l'incapacità di abitare davvero con noi stessi. Viviamo alla superficie di noi stessi, ignorando lo spazio interiore della nostra vita: non ci conosciamo davvero, possiamo giungere addirittura a sperimentare una certa estraneità, come se dentro di noi convivessero volti e voci diversi, che non riescono a giungere a una vera unità interiore. San Pietro, nella sua prima lettera, parla di un 'uomo nascosto nel cuore' (3,4). Noi in italiano traduciamo in modo diverso: 'nel profondo del cuore'. Letteralmente l'espressione suona proprio così: un uomo nascosto nel cuore. C'è un volto di noi che a volte rimane nascosto ai nostri stessi occhi, e dobbiamo avere il coraggio di un pellegrinaggio interiore che è anche un cammino di conoscenza di se stessi e di ciò che di noi può rimanere ancora ignoto, nascosto. Un grande mistico, Angelo Silesio, affermava: «Non so quello che sono; non sono quello che so». Dunque, questo pellegrinaggio interiore non è mai finito, è un cammino continuo. Il primato dell'interiorità è anche un modo di cui disponiamo per combattere e resistere alla violenza della storia, dei suoi totalitarismi, delle sue follie, quelle di ieri come quelle di oggi. Dobbiamo fare ogni sforzo sul piano della responsabilità storica, dell'impegno sociale, politico e culturale (e non militare), senza però dimenticare che disponiamo anche di questa risorsa: difendere, custodire, impedire che violentino lo spazio interiore della nostra vita. Qualche acuto interprete dei totalitarismi ha osservato come i regimi totalitari, (e questo vale per tutti i totalitarismi, dai diversi fascismi ai differenti regimi comunisti, ma anche al comunismo e alla logica del primato del mercato dei nostri giorni) cercano di impadronirsi della sfera interiore delle persone, attraverso sofisticati metodi di propaganda o l'uso del terrore. Ai regimi totalitari non è sufficiente l'obbedienza esteriore dei cittadini, vogliono la loro anima, e quindi tendono a negare gli spazi di libertà anche mediante l'annichilimento dell'interiorità. Resistere ai totalitarismi significa custodire la verità e la profondità della propria interiorità, come luogo più vero di libertà. Forse avete avuto modo di leggere la lettera scritta alla sua famiglia da Kayla Mueller, la giovane volontaria statunitense, ventiseienne, morta mentre era ostaggio dell'ISIS. Proveniva dall'Arizona ed era andata in Siria con un'organizzazione internazionale umanitaria; era poi stata sequestrata nell'agosto del 2013 mentre lavorava in un ospedale dei Medici Senza Frontiere. Ne leggo qualche passaggio:

Nelle tenebre mi è stata mostrata la luce e ho imparato che persino in prigione

una persona può essere libera. Mi sento grata, Ho capito che c'è del buono in ogni situazione, a volte dobbiamo solo cercarlo. [...] Sappiate che anch'io sto combattendo nei modi in cui mi è possibile e che ho ancora molta forza per lottare. Non mi sono spezzata, non mi arrenderò, non importa quanto tempo ci vorrà. Ho scritto una canzone mesi fa che dice: «La parte di me che soffre di più mi tira fuori dal letto, mentre senza speranza non rimarrebbe niente».

Credo che nuovi stili di vita per rispondere alle sfide del nostro tempo, anche a queste sfide così drammatiche che la storia ci propone oggi con inaudita violenza, possano nascere da questa scoperta della propria interiorità come luogo di resistenza e di lotta alla barbarie del male, del non senso, della violenza, come luogo di libertà vera, di speranza, di luce persino nelle tenebre. È la grande lezione che ci viene da Ety Hillesum, che sotto la barbarie nazista poteva scrivere nel suo Diario, rivolgendosi a Dio

Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me... una cosa diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica cosa che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio.

Ritengo che dietro queste parole ci fosse anche questa consapevolezza: una volta passata la furia totalitaria, come sarebbe stato possibile ricominciare, rinascere di nuovo, non soltanto come individui, ma anche come comunità, come città, come popolo? Occorre custodire dentro di sé qualcosa che possa in futuro costituire il fondamento di un nuovo inizio. Allora, in questa rinascita interiore, ci si sente responsabili di porre un fondamento per la possibile rinascita di altri, di un mondo intero. È importante questa consapevolezza, perché ci aiuta a comprendere e a ricordare che ogni vero tornare in se stessi, ogni vera scoperta della propria interiorità, ogni vera discesa alle radici del proprio cuore, ogni vera riscoperta della persona umana nascosta nel cuore, non è mai fuga, non è mai evasione dalla realtà e dalla storia, neppure dai suoi drammi, dalle sue tragedie, dall'assurdità del male che così spesso la abita, ma è al contrario un farsi responsabili della storia per consentire sempre un nuovo inizio, una rinascita per sé e per gli altri, e misteriosamente per un mondo intero. Qui, in questa interiorità ricca, ospitale, abitata, libera e aperta, i nuovi stili di vita devono radicarsi. Poi dovranno fare scelte concrete, dovranno diventare azioni, decisioni, progetti, ma a partire da questa persona nascosta nel cuore.

LA LOGICA EUCARISTICA

Un'ultima osservazione La logica della festa è la logica eucaristica. Nella prospettiva evangelica lo stile di vita non può che essere uno stile eucaristico, come si rivela in modo particolare nel racconto della moltiplicazione dei pani. Anche lì i discepoli si vengono a trovare davanti a un problema, a una sfida che deve diventare per loro vocazione e compito. Al contrario, la loro prima reazione è quella del disimpegno. Anziché accogliere le folle, il loro bisogno, la loro sfida, i discepoli invitano Gesù a congedarle, perché ognuno si arrangi come può. Congedare significa cadere nella tentazione del disimpegno, della non-responsabilità, dell'indifferenza. Gesù al contrario dice: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37). Dal disimpegno al coinvolgimento personale: è una iniziale conversione del cuore che Gesù chiede ai discepoli, chiamati a prendersi cura con responsabilità personale. I discepoli comprendono che devono lasciarsi interpellare in prima persona, rimangono però chiusi in una logica vecchia: «dobbiamo andare a comperare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?» (v. 37). Pensano ancora a un pane da comperare, ecco allora un secondo passo di conversione che il Signore fa loro compiere verso uno stile diverso: «Quanti pani avete? Andate a vedere». I dodici devo andare a vedere non come o dove comperare il pane, neppure di quanto denaro dispongono, ma *quanto pane hanno già da condividere*. Dal pane

comperato al pane condiviso: ecco un'ulteriore passo verso uno stile nuovo di vita.

«Gesù non vuole semplicemente sfamare la gente, ma compiere un 'segno' rivelatore di come Dio vorrebbe il mondo. ... il comprare va sostituito con il condividere: questo significa che devono cambiare le relazioni fra te e gli altri, fra te e le cose. (...) Se anche – paradossalmente – i discepoli avessero loro stessi comperato il pane per la gente, avrebbero compiuto un gesto di carità, non un segno che introduce nei rapporti una logica differente e in grado di rivelare un volto nuovo di Dio» (Bruno Maggioni).

Ciò che i discepoli hanno è ben poca cosa: «cinque pani e due pesci» (v. 38). È niente di fronte al numero enorme dei presenti. Tuttavia, il vero calcolo da fare non è *quanto* si possiede, ma *se* si è disposti a donarlo totalmente. Se si dona *tutto* la gente può ricevere *tutto* ciò di cui ha bisogno. Purché questo dare sia un consegnare nelle mani del Signore, affidandosi a lui e alla sua grazia. Egli sa dividere il pane fra tutti. Anche se siamo abituati a denominare questo racconto la 'moltiplicazione' dei pani, di fatto il pane non viene moltiplicato, ma 'diviso-con' tutti, cioè condiviso. È la divisione a moltiplicarlo, in questa strana aritmetica di cui solo Gesù è capace. Una condivisione che avviene attraverso alcuni gesti, che Marco annota al rallentatore, facendo indugiare su di essi lo sguardo del lettore: «Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti» (v. 41). Gesù *prende*: non si preoccupa se sia poco o sia molto, accoglie tutto quello che noi sappiamo consegnargli nella nostra povertà; *leva agli occhi al cielo*: il suo sguardo entra in comunione con quello del Padre, nell'atteggiamento di una relazione filiale con Colui che dona, che capovolge la logica di Adamo, fondata sull'autosufficienza del possesso e del potere; *pronunzia la benedizione*: benedice non il pane, ma il Padre; non supplica né invoca, ma ringrazia, persino nella povertà e nell'indigenza, perché non ha dubbio che la volontà del Padre sia amore e salvezza per la fame di ogni uomo; *spezza* i pani nel gesto della condivisione: ecco che dalla relazione filiale con il Padre scaturisce la relazione fraterna con tutti gli uomini e le donne; li *dava* (c'è un imperfetto!) *ai discepoli perché li distribuissero*: anche i dodici vengono coinvolti nel modo di vivere e di agire del loro Signore. Il miracolo scaturisce da quell'ultimo verbo: un 'dare' all'imperfetto che protrae l'azione fino a quando tutti saranno saziati. Ma il prodigio di questo verbo è preceduto e generato da quattro azioni che possiamo ripetere ogni giorno nell'ordinarietà della nostra vita, che diviene così un segno della logica nuova del Regno. Sono quattro verbi che davvero possono fondare nuovi stili di vita. Non c'è nulla di miracoloso nell'accogliere il poco che abbiamo, nel viverlo cercando la comunione filiale con il Padre, rimanendo disponibili a ringraziare per il dono ricevuto in una benedizione che ci impegna a condividere tutto con chi è nel bisogno. Non c'è nulla di miracoloso, o meglio, questo è il vero miracolo della vita, che entrando in questa logica eucaristica entra nella logica stessa del regno di Dio.

Osserviamo infine come, prima di dividere il pane, Gesù ordina ai discepoli «di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta» (vv. 39-40). All'inizio della scena Gesù ha compassione di loro, perché erano come pecore senza pastore, cioè pecore disperse e solitarie; la parola di Gesù le ha trasformate in piccole comunità, capaci di condividere insieme lo stesso pane, nella vera compagnia della vita. Solo nella condivisione che crea comunità si può mangiare il 'pane di Gesù', così come dal condividere il 'pane che è Gesù' viene generata una relazione nuova tra gli uomini.

Nuovi stili di vita possono e debbono essere generati da questi quattro verbi, che sono i verbi che consentono di custodire il giardino. Prendere, accogliere anche il poco, che impegna a vivere in uno stile di povertà, di sobrietà, di attenzione al poco, al piccolo, al semplice, a ciò che possiamo essere tentati di scartare o marginalizzare. Alzare gli occhi al cielo anziché tenerli fissi su di sé, mettendo se stessi al centro di ogni relazione. Alzare gli occhi al cielo significa sapere di non possedere la propria vita in pugno, ma di doverla accogliere dentro una relazione, con Dio, con gli

altri, con gli stessi beni della terra. Benedire e ringraziare, verbi che vincono la tentazione del potere, dell'avidità, dell'egoismo, della voracità, per aprire la vita alle logiche della gratuità e al primato delle relazioni. Infine, spezzare per condividere, per passare dalla logica del mio a quella del nostro, dalla logica del possesso alla logica del dono. Se viviamo questi verbi e gli atteggiamenti che ne scaturiscono, il dare di Dio può davvero raggiungere tutti. Ma ogni altro verbo che a essi si contrappone fa sì che neghiamo o compromettiamo questo dare, e la terra torna a essere un deserto. Parliamo molto oggi, e giustamente, vi custodiva del creato. Dobbiamo però fare attenzione che la custodia del creato, o del giardino – come questi verbi eucaristici ci hanno ricordato – passa attraverso atteggiamenti e stili di vita più complessivi e aperti al vasto raggio di tutte le relazioni di cui la nostra esistenza si intesse. E non c'è vera relazione con il creato che non sia dentro una relazione filiale con Dio, dentro una relazione fraterna con gli altri, dentro una relazione con il tempo nella logica della festa.